

tenuto l'uninominale; perché i liberali sarebbero stati praticamente spazzati via in favore dei cattolici e dei socialisti?<sup>39</sup>

C'era poi chi, guardando a ciò che è più essenziale nella politica di un regime rappresentativo, cioè alla natura dei rapporti tra rappresentanti e rappresentati, che è dire tra classe politica e cittadini, denunciava il profondo isolamento della prima, ed estraneità allo Stato dei secondi. Uno dei più espliciti era Sidney Sonnino, studioso attento di fatti sociali, oltre che uomo politico, il quale, nel 1881, osservava come la popolazione italiana si sentisse «estranea affatto alle nostre istituzioni», poiché, «in una parola, lo Stato nostro non poggia su quella base solida e sicura che è il consenso di tutti i suoi cittadini. Esso è costituito in diritto da poco più del 2 per cento della popolazione, e nel fatto da meno dell'uno per cento».<sup>40</sup> E proponeva come rimedio, lui conservatore, l'introduzione del suffragio universale. Mostrando così, da una parte, di aver giustamente interpretato il significato della partecipazione elettorale al voto non come premessa di una scelta di parte, ma come un passo nel processo di integrazione nazionale; ma anche, d'altra parte, di illudersi che il suffragio universale maschile da solo potesse essere il toccasana per un sistema che se non funzionava, era per altre ragioni. E sarebbe bastato che avesse aspettato qualche anno e guardato, prossima alla nostra, alla vita politica spagnola, la quale non fu molto mutata dall'introduzione di quel modo di suffragio nel 1889.

Era da aspettarsi che dovendo organizzare la vita politica dei nuovi Stati rappresentativi, gli altri paesi europei guardassero alle istituzioni britanniche come a quelle che si erano formate attraverso più durevole e ininterrotta esperienza, e cercassero per quanto possibile di trapiantarle sul loro terreno. I casi spagnolo e italiano, ora ricordati, sono soltanto alcuni fra quelli in cui il tentativo di trasposizione incontrò più d'una difficoltà. Processi di unificazione nazionale (come per l'Italia e Germania), o di scissione da unità politiche più ampie (come per il Belgio, o, dopo la prima Guerra mondiale, per i paesi del centro europeo), conflitti dinastici (come per Francia e Spagna, e in quest'ultima sovrapposti a movimenti della periferia contro il centro), e soprattutto guerre perse<sup>41</sup>, erano i principali eventi che avevano l'effetto di inter-

<sup>39</sup> Cfr. S. Noiret, *La nascita del sistema dei partiti nell'India contemporanea*, Manduria 1994.

<sup>40</sup> Citato in Mamiani, *Storia del potere in Italia, 1848-1967* cit., p. 224.

<sup>41</sup> Linda Colley avanza l'ipotesi che la principale condizione che ha consentito alla Gran Bretagna di avere uno sviluppo regolare delle sue istituzioni politiche è stata la circostanza di non aver mai perso una guerra, dal momento della sua costituzione (con l'unione con la Scozia), eccetto quella contro i suoi propri colonisti americani (in *Britons* cit.).

rompere o sconvolgere i processi di assestamento della vita politica di molti regimi liberaldemocratici del continente. I quali quasi tutti, del resto, una circostanza avevano in comune, che li differenziava dal caso britannico – ed era stata immediatamente osservata dal giurista tedesco Gneist, e ripresa in Italia dal Minghetti<sup>42</sup>: erano passati in maniera molto più rapida, a volte improvvisa, da regimi assolutistici a regimi liberaldemocratici, in una fase in cui già l'amministrazione dello Stato si era consolidata, e il nuovo regime non poteva non farla sua così come la trovava, accettando, in ciò, tutte le contraddizioni che si sarebbero presentate quanto a buon funzionamento delle istituzioni rappresentative.

Il trapianto in altri terreni delle istituzioni proprie al sistema politico rappresentativo primogenito, non attecchiva quindi facilmente. Del resto, come abbiamo visto, anche sul terreno di primo radicamento, esse tendevano a mutar forma. Incominciavano infatti a riflettersi nei partiti quelle divisioni fra identità sociali che fino a circa la metà dell'Ottocento venivano espresse soprattutto da posizioni dottrinarie di pensatori politici, o da movimenti e gruppi circoscritti alla società civile.

È venuto allora il momento di considerare queste divisioni, o, come si usa ora chiamarle nel gergo politico internazionale, *cleavages*; ed esaminare quindi i partiti non per i loro effetti sui rapporti fra Stato e cittadini e sul funzionamento del sistema rappresentativo, bensì per i contenuti che li dividono gli uni dagli altri, e che distinguono la presentazione delle loro idee e programmi, e fissano così le identità con le quali essi pretendono di farsi riconoscere.

### c) Come si sono formate le distinzioni fra i partiti.

Finora ho considerato i partiti politici per i loro modi di organizzare la partecipazione alla vita politica, e quindi di determinare i rapporti dei cittadini verso lo Stato. Tali rapporti mutano, tuttavia, non soltanto a seconda di come i partiti si *organizzano* (e l'abbiamo esaminato finora), ma di come essi si *distinguono* gli uni dagli altri (e di questo è il momento di occuparsi).

Ora, se i partiti si distinguono e contrappongono, non può essere soltanto perché si pensa giovevole alla democrazia che si formino divisioni, così che i cittadini possano godere, fra le loro facoltà, anche di quella di compiere scelte politiche (pur se in certi paesi si è stati assai vicini a costituire sistemi di partito poco più che in vista di considerazioni sif-

<sup>42</sup> Cfr. M. Minghetti, *I partiti politici e l'ingovernabilità loro nella giustizia e nell'amministrazione* (1882), Roma 1944, p. 38.

fatte); dev'esserci pur una ragione, e non soltanto una funzione, quando gli uni vogliono star con gli uni, e gli altri con gli altri, e per sostenere la lotta degli uni contro gli altri affrontano sacrifici. Un osservatore che si proponga di indagarle, nella moltitudine dei casi in cui queste divisioni si manifestano, di ragioni ne potrà trovare elencate a bizzeffe, e riguarderanno programmi e idee, interessi generali e interessi particolari, desideri nobili e ignobili, affetti e odi, e non troverà modo di darle un significato tale che sia poi possibile comunicarlo ad altri plausibilmente.

In questa ricerca di significato c'è chi può esser tentato, poiché le prime a cogliersi, per chi osserva in fretta, sono le idee, di andare a collocare le origini di queste divisioni nelle idee di quei pensatori politici che spesso vengono indicati, da questo o quel partito o movimento, come loro ispiratori. E così farà risalire, per dirne qualcuno, i partiti reazionari a De Maistre o De Bonald; quelli conservatori al Burke delle *Reflections* o a Mosca o a Hayek; i costituzionalisti a Montesquieu o a Baughin; i liberali a Constant o John Stuart Mill; i democratici a Rousseau o Paine o Mazzini; i cattolici a von Ketteler o a Leone XIII o a Maritain; i socialisti a Marx, o, metti, a Proudhon; i comunisti a Marx corretto da Lenin, o magari da Gramsci; i fascisti, che so, ad Orian o a Gentile; i vari nazionalisti a qualche eroe, piuttosto che a qualche pensatore; e via discorrendo. Ma è chiaro che ciascuno di quei movimenti sarebbe esistito anche senza ciascuna di quelle figure primigenie; così che l'esaminarli ci illuminerebbe più sulle citazioni nei discorsi degli esponenti dei partiti che non sulla logica delle loro divisioni.

Non che il contenuto del dibattito intellettuale che riceviamo dalle voci o dalle carte di un partito sia irrilevante. Ma esso va esaminato per il linguaggio specifico che vi viene usato. E cioè una spia di come, nella comunicazione interna, ci si intende quando si devono definire e classificare aspetti specifici della realtà nella quale il partito agisce; e, nella comunicazione verso l'esterno, di come si interpretano le aspettative di un pubblico cui si vuol dichiarare la propria identità in termini comprensibili. Funzioni e significati, ovviamente, che non erano del messaggio originario. Sono quelli, quindi, e non questo, che l'osservatore dovrà cercare di analizzare.

Diverso percorso è quello di chi risale a grandi scontri storici, e li vede poi dar luogo a partiti che continuano a contrapporsi anche senza più riferimento alle ragioni originarie del contrapporsi. Così, Lipset e Rokkan, in quello che costituisce a tuttora il tentativo più ambizioso e sistematico di mettere ordine nel mosaico fittissimo e coloratissimo dei partiti europei, individuano nella storia moderna due grandi rivoluzio-

ni, quella *nazionale* e quella *industriale*. All'interno della prima si sono aperti due grandi conflitti, quello fra il centro e la periferia delle unità territoriali che si andavano formando; e quello dello Stato contro la Chiesa. La rivoluzione industriale ha a sua volta generato altri due conflitti maggiori, quello della proprietà industriale contro la proprietà terriera; e quello del capitale contro il lavoro. Da queste linee di frattura, a seconda del tipo di divisioni religiose; del maggior o minor peso delle forze nazionalizzanti o di quelle clericali; del momento del processo di industrializzazione, e quindi della forza degli interessi agrari o di quelli industriali – si sono andate formando le specificità delle divisioni fra i partiti. Così, per fare un esempio, nei paesi scandinavi, la presenza di una struttura ecclesiastica completamente nazionalizzata, e a cui quindi resta a lungo affidato il controllo sull'educazione e di una borghesia industriale e commerciale urbana che guida lo sviluppo economico, provocano la reazione di forze periferiche e rurali, e quindi la nascita di partiti agrari e di dissidenti religiosi che si oppongono a partiti nazionalizzanti (*nation-builders*) conservatori. Un altro esempio è quello di due casi che sono paralleli, ma non del tutto, la Svizzera e i Paesi Bassi. Entrambi i paesi hanno prevalenza protestante, ma con forti minoranze cattoliche, e predominio urbano nell'economia. Nei Paesi Bassi, contro il partito nazionalizzante si costituiscono due opposizioni, una protestante ortodossa e una cattolica. Ma questo non avviene in Svizzera, perché il peso e l'autonomia della periferia sono più forti, e quindi il partito nazionalizzante (liberale) ha bisogno di appoggiarsi ai protestanti, e soltanto i cattolici quindi vanno all'opposizione; che sarà anche, a un certo punto, armata, e condusse alla guerra del *Sonderbund* tra cantoni protestanti e cantoni cattolici.

La principale carenza di tipologie come quella alla Lipset-Rokkan, pur attraenti e parzialmente utili, è che non spiegano come dal quadro di grandi categorie ricostruite dagli osservatori si passa alla realtà quale è stata soggettivamente intesa dagli attori storici, e che non può non costituire la premessa che ha reso possibile l'azione collettiva che l'osservatore constata. Cosa c'è in comune tra chi è seguace di una confessione religiosa, o tra chi è nato su un certo territorio, o tra chi appartiene alla classe contadina, o a quella operaia o a quella piccolo borghese – cosa c'è in comune che sia tale da indurre individui appartenenti a simili aggregati a entrare in movimenti e partiti o altre forme organizzate e costose di azione collettiva? Non desiderio di benefici personali, perché, come abbiamo già ricordato, la probabilità che il contributo all'ottenimento di questi valga più dei costi che si sopportano con l'azione, è zero, o giù di lì, senza contare che sempre assai mutevoli si presentano le



definizioni di quali possano essere veramente i benefici in questione (abbiamo visto come indeterminati si presentavano i contenuti di quella che si è proposto di chiamare «speranza politica»). Non ambizione di potere, perché tutti sanno che solo una ristrettissima componente di un movimento o partito può aspirare a conseguirlo.

Bisognerà allora pensare che l'appartenenza a formazioni collettive come i partiti e i movimenti e simili – le quali paiono a noi come dirette al conseguimento di obiettivi determinati, e che come tali sono state descritte da contemporanei e da protagonisti di esse – significassero anche qualche cos'altro per chi vi partecipava. Che, cioè, costituissero risposta a disorientamenti e incertezze, che si appiavano nello stesso partecipare e nell'accorgersi di condividere con altri una speranza politica, e di essere quindi riconosciuti da quelli come simili e compagni per un cammino. Questi micro-processi di riconoscimento spiegano come i movimenti si formassero<sup>41</sup>. Mentre il persistere di micro-riconoscimenti di tipo tradizionale, o altri di tipo alternativo a quello politico (religiosi, sportivi, culturali vari), spiegano i casi in cui i movimenti non si formavano, o prendevano direzioni diverse.

Certo il contenuto della speranza politica era diverso per gli appartenenti al movimento operaio, o a quello contadino, o a quello del cattolicesimo politico, o a quelli di resistenza linguistica, o culturale varia. Ma comune era la speranza di superare l'esclusione nella quale le loro condizioni – fossero esse di lavoro, o di fede religiosa, o di isolamento territoriale o linguistico – li aveva confinati. Categorie come quelle proposte da Lipset e Rokkan possono servirci se le usiamo a distinguere il tipo di esclusione che di volta in volta le condizioni specifiche di certi paesi sono andate generando. Così, per citare i principali casi, si potrà vedere come movimenti politici si sono alimentati della partecipazione di dissidenti protestanti in Inghilterra; o di cattolici irlandesi; o di artigiani e piccolo borghesi parigini; o di contadini delle periferie nazionali; o di minatori o operai di questa o quella area industriale in vari paesi d'Europa; o di popolazioni di lingua fiamminga, o basca, o catalana, o croata, o italiana, e molte altre; o di cattolici che si sentivano esclusi dalle istituzioni dello Stato in Germania, Svizzera, Paesi Bassi, Impero austriaco, Italia e così via. E in gran parte di questi casi, si potrà anche vedere come sia stata importante la presenza di intellettuali, che, o la natura della loro interpretazione della società, o la loro particolare posizione marginale rispetto a un «centro» culturale ritenuto inaccessibi-

<sup>41</sup> Sul concetto di «micro-riconoscimento», e il suo uso nello studio del mutamento sociale, cfr. A. Pizzorno, *Deviazioni o intenzioni? La micro-descrizione del cambiamento sociale*, in «Rivista Italiana di Sociologia», xxxvii (1996), n. 1, pp. 107-32.

le, collocava in un'area di autoesclusione, e conduceva ad associarsi ad altri esclusi.

In simile prospettiva si potrà dire che anche i due grandi movimenti di organizzazione di massa dell'ultimo secolo, quello cattolico e quello socialista, non sono state due meteore della protesta che la marea del processo di socializzazione nazionalizzante e quella del mercato individualizzante hanno poi smorzato e ridotto a elemento innocuo del paesaggio. Essi vanno piuttosto guardati come due casi, anche se probabilmente i più rilevanti nella nostra storia, di una serie che si riproduce nella dinamica continua dell'inclusione e dell'esclusione sociale. La loro rilevanza, tuttavia, ci induce ora a sceglierli per essere esaminati più da vicino.

#### 6. Chiesa, Stato e partiti cattolici.

La costituzione e la rilevanza di partiti religiosi, quasi sempre cattolici, in molti paesi europei nella seconda metà del secolo scorso, proposte interpretative di grande interesse. Parecchie teorie si sono alternate e combinate a spiegare questo fenomeno. Vi si è visto l'attrezzarsi di una sorta di esercito di riserva elettorale per l'azione antirivoluzionaria di élites conservatrici o reazionarie. O l'espressione politica di mentalità e legami sociali pre-moderni e anti-moderni. O l'innalzamento di barriere difensive di gruppi e delle loro istituzioni sociali aggrediti da uno Stato liberale omogeneizzante. O la risposta di gruppi in vario modo esclusi dal processo di modernizzazione, e associanti si in organizzazioni che realizzassero il riconoscimento da cui si sentivano esclusi.

Il secolo che succede alla Rivoluzione francese assiste a un particolare processo di riorganizzazione del Cattolicesimo. All'inizio, durante la restaurazione, sembra trattarsi di una mera riedizione della vecchia alleanza Trono-Altare-Campagne, in funzione anti-moderna ed aggressivamente anti-illuministica e anti-liberale. La *Minari Vos* del 1832, e poi soprattutto il *Sillabo* del 1864 sono espressione di queste posizioni. Ma in quegli anni si va svolgendo anche un importante processo di riorganizzazione che accentua la centralità romana nella guida della Chiesa, rafforza il controllo papale sulle iniziative cattoliche ovunque si manifestassero, e praticamente ottiene la cancellazione di ogni autonomia di quelle chiese nazionali che mai ne avessero goduta o aspirato a goderne, assieme al soffocamento di ogni rilevante opposizione alla supremazia papale. La proclamazione dell'infallibilità del pontefice romano è sol-

tanto il segno maggiore della nuova ideologia vaticana. Si potrebbe pensare che questa nuova ideologia fosse totalmente controcorrente rispetto agli sviluppi del mondo moderno. Ma si può anche pensare che, come si andava burocratizzando e disciplinando la vita dello Stato e quella delle organizzazioni economiche, così si burocratizzava e disciplinava la vita della Curia e quella delle Chiese nazionali. La nuova codificazione del diritto canonico e la reintroduzione dell'Obolo di San Pietro (che fa confluire a Roma tutto l'impegno finanziario dei cattolici), sono altri segni di questo processo; cui si accompagnava la *professionalizzazione*, per chiamarla così, della carriera ecclesiastica, che permetteva nuove forme di mobilità sociale grazie a una più aperta ascesa nella gerarchia.<sup>44</sup>

Ma non è solo questo, assai parziale del resto, parallelismo, a dar significato alle nuove tendenze nella Chiesa. Perché contemporaneamente andavano riemergendo e ingrossandosi forme di religiosità popolare nuove o da tempo dormienti, quali il culto di Maria, la fondazione di nuove confraternite laiche e il rafforzamento di altre già esistenti, o nuove organizzazioni di militanza religiosa, come la Milizia dell'Immacolata Concezione, o la Legione di Maria, e simili.<sup>45</sup> Ma soprattutto si manifestava una diffusione dei pellegrinaggi religiosi in ampiezze mai conosciute prima.<sup>46</sup>

La riorganizzazione della Chiesa cattolica, il suo controllo delle Chiese nazionali, la sua capacità di suscitare nuova devozione – o di incanalare là dove essa si manifestava spontaneamente – non potevano non preoccupare le nuove élites liberali che guidavano il processo di nazionalizzazione dello Stato. E ciò per ovvie ragioni, che potremo sintetizzare in una formula: lo Stato aveva bisogno di recuperare il controllo della *spiritualità*, che tradizionalmente gli veniva assicurato dall'organizzazione ecclesiastica nazionale, sia che questa dipendesse direttamente dallo Stato, come nei paesi protestanti, sia che gli fosse alleata e coadiuvante, come nei paesi cattolici. Per «controllo della spiritualità» – o, con un altro termine che può forse rendere meglio l'idea: «controllo della devozione» – si deve intendere la capacità di ottenere da parte della popolazione il consenso a comandi che possono comportare il sacrificio di fini individuali. La guerra e la fiscalità, storicamente connesse l'una all'altra, del resto, sono i due campi maggiori, ma non i soli, do-

<sup>44</sup> Cfr. D. Blackburn, *The Catholic Church in Europe since the French Revolution*, in «Comparative Study of Society and History», 1991, pp. 779-81.

<sup>45</sup> *Ibid.*, p. 782.

<sup>46</sup> Cfr. M. Nolan e S. Nolan, *Christian Pilgrimage in Modern Western Europe*, Chapel Hill 1989.

ve questi sacrifici sono richiesti. Ora, lo Stato liberale, abbiamo già visto, di questo consenso ai suoi comandi aveva bisogno più che non altri Stati. La nuda repressione è più costosa e difficile in unità politiche che godono di libertà di stampa, di istituzioni rappresentative, e che sono esposte all'internazionalizzazione del mercato e delle comunicazioni. (E però importante ricordare a questo proposito come l'espansione delle forze di polizia negli Stati successivi alla Rivoluzione francese sia stata senza precedenti). I vantaggi materiali che possono venir distribuiti alla popolazione, d'altra parte, sono in genere percepiti o come irrilevanti, o come frutto di sforzo personale, e non dell'azione dello Stato. Possono essere quindi messi sul conto del riconoscimento dello Stato come moralmente, e non soltanto giuridicamente, autorizzato a richiedere sacrifici.

Per far funzionare lo Stato liberale era poi necessario che si formasse una classe politica culturalmente omogenea al suo interno, e contemporaneamente in possesso di un linguaggio col quale riferirsi alla realtà sociale seguendo classificazioni e definizioni che fossero condivise dalla popolazione. Così era stato per la classe politica tradizionale di estrazione aristocratica. Il comune linguaggio politico, e la capacità di farsi intendere dal resto della società si radicavano nella comune concezione del mondo, che era articolata e trasmessa dall'opera educativa della Chiesa. Formare tale nuovo linguaggio politico, dare nome agli atti, alle regole e alle identità, ricostruire una memoria collettiva cui far riferimento, diventava essenziale per il progetto di nazionalizzazione della società. Lo Stato doveva quindi procurarsi gli strumenti per procedere efficacemente all'opera di formazione cognitiva mirata a questo fine: l'opera, cioè, delle riforme dei sistemi educativi, e, in genere, delle strutture di socializzazione (famiglia, associazioni formative, e simili), e quella di dare un nuovo rivestimento simbolico alla vita civile (cerimonie, festività, monumenti, decorazioni, intitolazioni e simili ritualità). Sarà su questo terreno, dove lo Stato non poteva accettare di essere ostacolato da competitori e disturbatori, che lo scontro con la Chiesa toccherà le maggiori asprezze.

Infine, fatto non meno rilevante, anche se non esattamente inquadabile nel processo di recupero della «spiritualità», e non sempre esposto alla luce del sole, la Chiesa cattolica era, in quasi tutti i casi nazionali, il maggiore proprietario del paese. E questo disturbava non soltanto lo Stato, ma anche la nuova classe economica, ai cui fini di espansione la politica dello Stato si ispirava, quella del capitalismo industriale.

Ce n'era abbastanza perché le élites politiche liberali (indipendentemente dalle loro personali fedi illuministiche, massoniche, positivisti-



che o simili) si sentissero giustificate nel voler indebolire le Chiese nazionali e stabilire la supremazia dello Stato su di esse. Non le sole élites liberali, del resto, ma tutti quei *nation-builders* che si proponevano di perseguire la costruzione di una nuova forma di Stato nazionale. Così, già nel 1828, in piena restaurazione sotto Carlo X, viene attuata in Francia una riforma scolastica assai timida, ma la Chiesa la osteggia accanitamente; e la più fiera battaglia contro l'ingerenza della Chiesa nell'educazione sarà poi condotta, e persa, da Bismarck, non certo un campione di idee liberali.

Per sopravvivere la Chiesa ha bisogno che la collettività dei fedeli si riproduca. Perché ciò avvenga, occorrono vocazioni e denaro per mantenere la struttura ecclesiale; e questa a sua volta deve poter essere in grado di assicurare che la socializzazione delle nuove generazioni si effettui in modo che si formino i nuovi fedeli. Il progetto del nuovo Stato di laicizzare e controllare l'educazione minacciava il regolare compiersi di tale ciclo. Nell'azione difensiva della Chiesa si possono distinguere tre fasi; nella prima la Chiesa conduce l'opposizione in prima persona; nella seconda, cerca alleanze; nella terza si sviluppano iniziative autonome di cattolici che spesso la Chiesa ostacola più che appoggiare. Vediamo come<sup>47</sup>.

Durante la prima fase – che si può situare, con variazioni da paese a paese, fra la metà degli anni Sessanta e la metà degli anni Settanta – la Chiesa tenta di difendere le sue posizioni scegliendo la via del negoziato diretto tra gli episcopati e lo Stato, o addirittura la via diplomatica, con l'intervento di Roma. E anche la fase più intensa dell'offensiva liberale. Si incominciano a prospettare gli ampliamenti del suffragio, e l'immissione delle masse contadine influenzate dal clero è vista come una minaccia dalla classe politica liberale.

La seconda fase vede le élites cattoliche dei vari paesi incominciare a capire l'importanza della risorsa elettorale rappresentata dalla loro influenza su masse popolari, e muoversi quindi a cercare l'alleanza con i partiti conservatori, offrendo il voto dei cattolici in cambio della difesa degli interessi ecclesiastici nei negoziati coi governi. È una strategia che si può far iniziare verso la fine degli anni Settanta e che proseguirà per tutto il decennio successivo; ma anche per questa fase i tempi variano notevolmente da paese a paese: in Italia, per esempio, si attua, certamente, circa dall'inizio del Novecento, ma la data ufficiale è segnata dal Patto Gentiloni del 1913.

<sup>47</sup> Seguo in buona parte, su questo punto, S. Kalyvas, *The Rise of Christian Democracy in Europe*, Cornell University Press, 1996.

La terza fase è quella in cui si formano i veri e propri partiti cattolici, anche questa volta in un ventaglio temporale abbastanza ampio, che va dal 1871, anno di fondazione del Zentrum tedesco, al 1919, per il Partito popolare italiano. In questa fase ha luogo nel mondo cattolico un fatto nuovo, non immediatamente capito, né affatto ben visto dalla gerarchia ecclesiastica. Si forma, cioè, una struttura alternativa a quella della Chiesa, retta da una gerarchia laica ed autonoma, che acquisisce potere grazie a una risorsa non spirituale, quale il voto politico degli individui, e che dà alle masse cattoliche, in quanto cattoliche, l'occasione di manifestare liberamente una scelta su temi non previsti fra quelli tradizionali che determinavano la specificità dell'appartenenza religiosa. Potenzialmente – ma, vedremo, solo *potenzialmente* – si tratta va per il mondo cattolico, di un fatto rivoluzionario.

Per lo più la Chiesa fa il possibile per impedire la formazione dei partiti cattolici. In certi casi riuscendovi, come in Francia, dove la Chiesa punta, dopo la formazione della repubblica, nel 1871, su una a lungo considerata probabile restaurazione della monarchia. Sarebbe stata la soluzione migliore per la protezione dei suoi interessi. Ma sarà una strategia che le costerà cara, perché lo Stato repubblicano si rinsalderà, e nei decenni che seguiranno lancerà a tutto campo, e con successo, i suoi attacchi contro l'influenza clericale nella società.

Più comprensibili le circostanze del caso italiano, dove la Chiesa non soltanto è contraria a ogni tipo di formazione politica cattolica, ma proibisce ai cattolici la stessa partecipazione al voto. Era il risentimento contro uno Stato che dopo molti secoli aveva privato la Chiesa di ogni sovranità territoriale. Formazioni associative, come l'Opera dei Congressi, avranno vita stentata e verranno fatte chiudere dalla Chiesa, e quando il sacerdote Murri tenterà di fondare un partito democratico cristiano troverà la porta sbarrata. Soltanto l'atmosfera incontrollabile, e potenzialmente rivoluzionaria, del primo dopoguerra, convincerà il Vaticano ad accettare la formazione del partito cattolico. Cambierà del resto idea pochi anni dopo. La costituzione del regime fascista gli permetterà infatti di ottenere, col Concordato del 1929, molto di più di quanto avesse ottenuto altrove come effetto dell'azione politica dei cattolici.

Fra tutti i casi di partiti cattolici, forse il più importante e rappresentativo, e il primo a sorgere, è certo quello tedesco, che conviene quindi di esaminare più da vicino.

## a) Il caso del partito cattolico tedesco.

Intorno alla metà del secolo, in vari Stati tedeschi a forte presenza cattolica (analogamente, come si è ricordato, a quanto avveniva in altri paesi europei) si assiste a un forte revival religioso, e alla diffusione delle forme di sociabilità cattolica. Proliferano le confraternite di devozione e i pellegrinaggi, si formano organizzazioni conviviali presiedute da sacerdoti, e, nelle varie categorie occupazionali, le associazioni di mutuo soccorso. Questo fenomeno ha un po' l'effetto che qualche tempo prima aveva avuto la diffusione del Metodismo in Inghilterra, di provocare, cioè, la formazione di una classe popolare e piccolo borghese portata ad osservare non soltanto le pratiche religiose, ma anche uno stile di vita disciplinato, sobrio e laborioso. Proprio lo stile che le nuove forme di organizzazione industriale ritenevano ideale per la loro forza-lavoro<sup>48</sup>; ma che sarà anche assai utile, assieme alla rete di relazioni associative che si andava intanto consolidando, quando più tardi i cattolici tedeschi entreranno in forma organizzata nell'arena politica. Molte nuove associazioni, del resto, che vengono fondate negli anni Sessanta, già assumono caratteri politici abbastanza scoperti. In quegli stessi anni, dall'altro versante, vengono presentate in parecchi Stati le proposte di riforme scolastiche e di altri provvedimenti contro l'influenza del clero.

Nel 1871, subito dopo la vittoria contro la Francia, nel nuovo Reich tedesco, in un clima di euforia unitaria, si tengono le prime elezioni a suffragio universale maschile: è il diritto di voto più ampio che sia in vigore in quel momento in Europa. Ad esse partecipa il partito cattolico, detto «partito del Centro» (Zentrumspartei) che ottiene il 18,5 per cento dei voti, secondo soltanto ai Nazionali-liberali. (Il corrispondente partito prussiano aveva già ottenuto un successo nelle elezioni prussiane dell'anno prima). Inizia così l'era della presenza di partiti cattolici nella politica dei regimi liberaldemocratici. Vi giocheranno un ruolo decisivo.

La pratica del suffragio universale, con alta partecipazione della popolazione al voto (del 51 per cento nelle prime elezioni del 1871, ma rapidamente crescente, fino a raggiungere una media, per le elezioni successive, intorno all'80 per cento), in una società come quella tedesca di quegli anni, assume un significato più sociale che politico. Non poteva avere effetti politici rilevanti, perché i poteri del Reichstag nei confronti dell'esecutivo erano molto deboli: la funzione di un parlamento natio-

<sup>48</sup> Cfr. J. Spector, *Popular Catholicism in Nineteenth-Century Germany*, Princeton University Press, 1984. Vedi anche una discussione delle tesi di Spector in M. L. Anderson, *Priests and Politics: Recent Work on German Catholicism*, in «Journal of Modern History», LXIII (1991), pp. 681-716.

nale a suffragio universale – ed è questa la ragione per la quale Bismarck tale lo volle – era più quella di simbolizzare, attraverso la partecipazione popolare, l'unità del Reich al di sopra dei singoli Stati, che non quella di sceglierne le politiche.

Il significato sociale fu invece profondo, e va individuato in una sorta di *trasferimento di deferenza*, che, per effetto delle elezioni, ebbe luogo in molte aree della società tedesca. Com'era stato per la società inglese del Settecento e primo Ottocento, anche in Germania, in gran parte dei collegi non urbani, e soprattutto quelli dominati dalla grande proprietà terriera degli Junker, le elezioni sembravano dover meramente sanzionare il controllo delle élites locali tradizionali sulla popolazione. Ma la presenza di un partito cattolico a livello nazionale, e del suo rappresentante di fatto a livello locale nella persona del parroco, che era a sua volta centro di una rete di deferenza nei suoi confronti, si presentava come una sfida, che finirà poi per essere quasi sempre vittoriosa<sup>49</sup>. Non si trattava del resto soltanto della concorrenza di una nuova forma di deferenza nei confronti di quella tradizionale, perché tradizionalmente le due forme di deferenza coesistevano e si sovrapponevano, e, pur facendo riferimento entrambe a una descrizione cristiana della società, la deferenza verso il *signore* terriero si sovrapponeva a quella verso il rappresentante del *Signore* celeste. Ma proprio per questa posizione che sembrava d'acchito svantaggiata, il rappresentante del clero decise di nutrire il vecchio rapporto di deferenza dei contenuti populistici, che, pur da sempre presenti, erano taciti o neutralizzati nel discorso religioso tradizionale. «I *topoi* cristiani tradizionali, le virtù della povertà e dell'umiltà, fornivano un veicolo a portata di mano» per sostenere la sicurezza di sé di minatori e contadini nel loro antagonismo verso i ricchi e i potenti<sup>50</sup>.

L'interpretazione del fenomeno dei partiti cattolici è quindi più complessa di come la presentavano le teorie che avevo ricordato all'inizio di questa sezione. Si è trattato certamente dell'utilizzazione di masse cattoliche a fini di opposizione conservatrice al nuovo Stato liberale; e, più tardi, di resistenza alla minaccia del movimento socialista. Si è trattato anche dell'utilizzazione dell'arma elettorale per la difesa degli interessi costituiti del Cattolicesimo, quando altre armi appaiono spuntarsi contro l'offensiva dello Stato. Ma si è trattato altresì di un episodio della

<sup>49</sup> Un'illuminante analisi di casi si può trovare in M. L. Anderson, *Voter, Junker, Landlord. Priests: the Old Authority and the New Franchise in Imperial Germany*, in «American Historical Review», dicembre 1993, pp. 1448-74.

<sup>50</sup> *Ibid.*, p. 1466.



dialettica di esclusione/inclusione, in cui popolazioni, che erano state colpite dal processo di modernizzazione, vedono sfaldarsi le strutture tradizionali all'interno delle quali veniva loro riconosciuta un'identità, e si muovono quindi alla ricerca di identità da far riconoscere politicamente, utilizzando gli unici riferimenti che si trovavano a portata di mano, quelli della religione tradizionale. Se non si considera che in una classe della popolazione (diciamo, quella dei cattolici che facevano riferimento alla parrocchia), o in una parte di essa, covavano sentimenti di esclusione e di risentimento (e la documentazione soggettiva abbonda a questo riguardo, in tutti i paesi dove si formarono partiti cattolici), e che c'era quindi esigenza di uscire da simili condizioni, non si capirà perché mai si costituissero quei partiti.

Occorre quindi distinguere la fase della formazione dei partiti dall'iniziale conflitto tra Stato e Chiesa per il controllo spirituale della popolazione. Fosse stato solo quello, le prime due strategie tentate, quella della negoziazione diretta fra Chiesa e Stato, e quella dell'appoggio elettorale cattolico ai partiti conservatori, sarebbero state sufficienti (e così, del resto, la pensava anche la Chiesa). L'organizzazione di partiti cattolici distinti rendeva invece possibile la ricostituzione di identità collettive fra popolazioni che nel nuovo contesto modernizzante avevano perso le tradizionali forme di riconoscimento, e attendevano di liberarsi da uno stato di umiliazione. L'uso dei riferimenti alla religiosità tradizionale, portatrice di simboli di identità di facile comprensione, l'appoggiarsi a leaders naturali immediatamente accessibili, quali i sacerdoti, sono un po' da considerare, in questo processo di ricostituzione di identità, come *armi povere*, impugnate da chi aveva solo quelle a disposizione. Che poi a cose fatte la Chiesa si sia giovata della presenza di quei partiti per le sue strategie; e se ne sia giovato anche lo Stato, perché cost entravano nel gioco politico masse popolari saldamente affiliate a movimenti antisocialisti, è un altro discorso.

## 7. Il movimento socialista.

All'inizio di questo saggio avevo indicato il processo di rottura dell'unità religiosa dell'Occidente e il processo di formazione degli Stati nazionali, come i due fenomeni storici di fondo dai quali erano nate le grandi divisioni politiche nell'Europa moderna. Questo inquadramento valeva per la prima fase della formazione dei regimi rappresentativi. Ma a partire da circa la metà del secolo XIX il processo che maggiormente fa sentire i suoi effetti sulle forme politiche è quello della maturazione

dell'economia capitalistica e dello sviluppo dell'industrializzazione. Sono effetti che conducono anzitutto alla formazione di una classe dominante borghese, la quale è in possesso di nuove risorse, sia finanziarie, sia di comando sociale (poiché occupa posizioni dirigenti nelle organizzazioni da cui dipendono masse di lavoratori), e che va quindi gradualmente a prendere il posto della classe aristocratica dei proprietari terrieri. Ma mentre l'aristocrazia tendeva ad occupare posizioni di potere politico in prima persona, la supremazia politica della classe borghese capitalistica si manifesta indirettamente, con forme di condizionamento delle decisioni politiche e di orientamento dell'opinione pubblica. Una classe politica più o meno direttamente legata agli interessi del capitale si formerà poi gradualmente, sia per carriera all'interno dei partiti, sia attraverso l'ampliarsi di legami intellettuali e professionali interni ai vari ambienti dirigenti. Il canale privilegiato per influenzare le decisioni politiche sarà però quello della rappresentanza extraparlamentare degli interessi, all'interno del quale opereranno i cosiddetti *gruppi di pressione*. Sarà un canale che andrà ampliandosi rapidamente, fino a superare in rilevanza effettiva il canale della rappresentanza territoriale.

Un secondo effetto delle trasformazioni dell'economia si riferisce alla modificazione e ampliamento dei compiti dello Stato. Mentre ancora all'inizio dell'Ottocento i compiti importanti dello Stato erano essenzialmente quelli della politica estera e della politica militare, lo sviluppo dell'industria coinvolge lo Stato in compiti — che pur prima non erano assenti, ma restavano secondari — di regolazione economica, di costruzione di infrastrutture, di formazione di una popolazione mobile efficientemente nelle nuove occupazioni dell'economia industriale.

Infine — punto che mi propongo di sviluppare ora — l'ampliarsi dell'economia industriale, e l'emergere dei nuovi compiti lavorativi, e in genere, di una nuova struttura di divisione del lavoro, provocano l'emergere di una nuova classe sociale, la *classe operaia*, la quale viene in vari modi percepita, sia da chi vi appartiene, sia da chi la considera dall'esterno, come potenziale portatrice di interessi unificabili e quindi soggetto d'azione politica.

Alla formazione di questa classe, e, in genere, al formarsi della nuova struttura sociale prodotta dal capitalismo, si collega il fenomeno del movimento socialista<sup>31</sup>. Per due ragioni almeno esso si può considerare il fenomeno più innovativo dell'ultimo secolo di vita politica europea.

<sup>31</sup> Sotto questa dizione intenderò in generale, salvo poi a distinguere quando sia il caso, i partiti, i sindacati, le cooperative, le associazioni varie, così come le espressioni culturali, che agli ideali socialisti si sono richiamate.

In primo luogo, perché si è posto, nella prima parte della sua storia, come portatore di un progetto rivoluzionario, e come tale è stato identificato da alleati e avversari. Fino allora, i progetti rivoluzionari erano propri di società segrete, sette, gruppuscoli. Il movimento socialista, invece, non solamente intendeva essere movimento di massa, ma esprimeva partiti durevolmente organizzati che operavano all'interno delle istituzioni. La sua presenza introduceva quindi un'anomalia costituzionale nel regime liberale quale lo si era conosciuto fino a quel momento. In secondo luogo, il movimento socialista si voleva vincolato agli interessi di una classe sociale determinata, la classe operaia, e in quanto tale dichiarava di subordinare la sua azione politica agli interessi di una parte della popolazione del paese da governare. Anche in questo ingenerava un'anomalia nel regime costituzionale vigente, che, come si è ricordato all'inizio, operava sull'assunto che i rappresentanti del popolo fossero guidati da un'interpretazione degli interessi della nazione nel suo complesso.

In tali due modi di presentarsi si condensa la specificità dei movimenti socialisti, e il loro rompere con la tradizione dei modi di presentarsi propri alla politica liberale (ma facevano già parziale eccezione i movimenti cattolici). Ne deriveranno una serie di dinamiche che si mostreranno poi nel corso dello sviluppo storico del movimento, anche quando questi suoi due tratti iniziali andranno perdendosi. È con l'occhio a questi due tratti che quindi svolgerò ora la mia analisi.

#### a) Il movimento socialista come movimento rivoluzionario.

Soggetti rivoluzionari sono presenti nella politica europea soprattutto a partire dalla Rivoluzione francese. Si tratta dapprima di gruppi intellettuali, di origine sia aristocratica che borghese o artigiana. A volte si spengono poco dopo essere sorti, a volte invece formano subculture chiuse, che sono in certi casi poco più che gruppi di amici, e complotano insurrezioni, o nutrono una cultura della memoria di eventi rivoluzionari passati, o costruiscono piccole comunità utopiche. Oltre che alla cultura politica generata dalla Rivoluzione francese, questo fiorire di piccoli progetti rivoluzionari può farsi risalire alla grande inmissione di spirito antinomico, eterodosso, che, nella cultura europea, fu apporto dei movimenti riformisti religiosi del xvi secolo. Con ipotesi più generalizzante si potrà anche osservare che progetti di trasformazione della società esistente e gruppi e movimenti che vi si ispirano, tendono a manifestarsi ogni qualvolta sconvolgimenti sociali (migrazioni, guer-

re, invasioni, e simili) provocano fra gli individui perdita di tradizionali sicurezze ed esigenze di nuovi orientamenti; e insieme, quando si verifica uno squilibrio fra domanda e offerta di lavoro intellettuale, e si produce un surplus di intellettuali che tendono a orientare la loro attività in opposizione alle prescrizioni istituzionali, e verso proposte di interpretazione nuova dell'andamento della storia, o di rivelazione di nuove possibili forme di società. Ma mentre questi fenomeni nelle società tradizionali avevano contenuti esclusivamente religiosi, o quasi, nel mondo europeo moderno essi venivano influenzati dal successo di due casi di rovesciamento rivoluzionario dello Stato, quali quello della rivoluzione inglese della metà del Seicento – pur di origine religiosa, ma di esito politico; e quello della Rivoluzione francese. Da allora il concetto di azione rivoluzionaria diventa uno dei concetti con cui in Europa è possibile pensare la politica.

Il movimento socialista, sin dagli inizi, si distingue nettamente dai gruppi rivoluzionari – anarchici, comunisti, utopisti, repubblicani radicali – che pullulavano in Europa intorno alla metà dell'Ottocento. Il suo distinguersi stava appunto in ciò, che proponeva la partecipazione alla politica rappresentativa, e l'accettazione delle sue principali regole, come compatibile con un progetto rivoluzionario. Ne nascevano non poche, e non sempre desiderate, conseguenze. Vediamole schematicamente.

1) L'ideologia e i programmi diventavano oggetto centrale dell'attenzione del partito. Erano guida all'azione, e insieme segno di riconoscimento, per gli avversari, come per gli aderenti e i simpatizzanti, dell'identità del partito. Ideologia significava una certa visione della società futura di cui perseguire la realizzazione – e questo era nient'altro che il diventare formula e dottrina esplicita di quella *speranza politica* che abbiamo visto caratterizzare tanta parte dell'azione collettiva nell'Ottocento. Significava, inoltre, avere una teoria che concepiva la storia e la società come luogo di conflitti. Inoltre, questi conflitti erano definiti come *sociali*, non politici, cioè non risolvibili con l'azione politica nello Stato, ma solo con la trasformazione della società. Così si rovesciava l'assunto liberale, che i conflitti sociali si risolvessero quando si esprimevano attraverso le istituzioni rappresentative. Da qui il problema di costituire, pur operando entro lo Stato, una formazione sociale separata, non inquinabile dalla politica degli interessi e dei compromessi, con gli occhi alla libertà del futuro, non alle necessità del presente. Questa distinzione fra breve e lungo andare, tra *programma minimo* e *programma massimo*, come si diceva, sarà interminabilmente oggetto di dibattiti e contese ideologiche all'interno del movimento. Ma



si trattava per lo più – sino alle revisioni definitive del secondo dopoguerra – di controversie su quale peso dare ai due momenti, se trascurare temporaneamente il programma massimo in favore di più attenzione per il programma minimo, o viceversa, e mai di dichiarato abbandono del programma massimo, rivoluzionario, come fine ultimo da perseguire. Anche chi insisteva sull'importanza di agire in vista di un programma minimo intendeva che ciò dovesse generare, come si esprimeva ancora negli anni Quaranta il dirigente socialista svedese Hanson: «una politica che non esclude l'idea di risolvere il dovere verso il futuro, verso i grandi fini che un partito socialdemocratico non può mai trascurare»<sup>32</sup>.

L'enfasi sull'ideologia e sul conformare i programmi politici ad essa, aveva anche un altro effetto: esaltava la funzione degli intellettuali in quanto interpreti dell'ideologia. Abbiamo visto che già la concezione liberale della rappresentanza implicava che gli interessi collettivi andassero interpretati, e che i rappresentanti della nazione si dovessero muovere secondo gli interessi «veri» così determinati, e non seguendo la domanda espressa in modi soggettivi dalla popolazione rappresentata. In altre parole, gli interessi di lungo andare della nazione, e quindi della popolazione che la costituisce, possono essere determinati soltanto dai rappresentanti, o, in genere, dalla «voce istituzionale» del popolo, non dalle richieste che questo esprime coscientemente. Ma il principio socialista fa un passo avanti. Fa definire gli «interessi obiettivi» della classe, dall'ideologia, la quale poi contiene una determinata interpretazione preconstituita del progresso storico. Da qui la necessità che sia sempre all'opera nel movimento una specifica funzione interpretativa. Poiché questa può dar luogo a dibattiti a non finire, diventa necessaria, per dirimere e decidere, qualche forma di intervento autoritario, la quale stabilirà l'interpretazione vera.

2) Un'identità collettiva definita da un'ideologia rivoluzionaria dura soltanto quando si appoggia su una forte componente fideistica fra i partecipanti. Affinché la funzione centrale dell'ideologia non sia vanificata dalla critica continua, sono necessari, non soltanto gli interventi risolutivi dell'autorità, ma anche la disponibilità degli appartenenti ad accettarne i dettati che fanno tacere la critica. Non c'è soltanto questo, però. Se una forte convinzione ideologica è la premessa necessaria per la devozione alla causa, questa a sua volta è premessa di qualità organizzative non altrimenti acquisibili. Si genera infatti, grazie a questa devozione, la capacità di militanza, la quale significa disponibilità a dedi-

<sup>32</sup> Cit. in A. Przeworski e J. Sprague, *Paper Stones*, University Chicago Press, 1986.

care tempo e lavoro gratuito all'organizzazione del movimento, e a volte disponibilità a sacrificare le opinioni personali, quando divergono da quelle determinate dall'organizzazione di appartenenza. Ma soprattutto si genera quella fedeltà che rende possibile che la partecipazione continui, e quindi il movimento sopravviva, anche quando non si vedono risultati. Da qui lo straordinario fenomeno di partiti rimasti per decenni all'opposizione, senza quasi nessuna possibilità di distribuire benefici, o altri incentivi individuali, ai loro aderenti.

Si consideri, poi, che mentre gli altri partiti potevano, più o meno onestamente, promettere benefici immediati, il movimento socialista, lontano da ogni conquista del potere, o anche solo da alleanze con chi lo detenesse, doveva crescere soltanto attraverso una continua opera di proselitismo, capace di promettere tutt'al più i godimenti di uno stato di cose assai futuro. Tutto ciò in un contesto in cui il discorso religioso era ancora presente, e a volte in recupero, ed occorreva quindi proporre uno alternativo che avesse uguale capacità di convinzione e provocazione fideistica.

3) Dalle circostanze che abbiamo ora esaminato – la centralità del dibattito intellettuale sull'ideologia, e la funzionalità degli atteggiamenti fideistici nei militanti – derivavano conseguenze innovative per la natura dei rapporti fra le componenti dell'organizzazione. Si costituivano, infatti, rapporti assai più complessi di quelli che si potevano rinvenire negli altri partiti, conservatori o liberali, pur dopo la svolta organizzativa di fine secolo, esaminata prima. Nei partiti socialisti era rilevante non soltanto, come abbiamo già indicato, il ruolo della funzione intellettuale; ma il processo di divisione, spesso conflittuale, che, all'interno di questa funzione, tendeva a separare la componente *interpretativa* da quella *funzionale*. Era un po' come una divisione tra teologi e preti (o, ma non esattamente, fra *staff* e *line*). Il potenziale antagonismo di quel processo generava la diffusa disponibilità alla formazione di correnti, frazioni e quindi scissioni e formazioni di nuovi partiti, che fu considerata a lungo malattia tipica del movimento socialista.

L'enfasi sul dibattito intellettuale, poi, conferiva pregio a una risorsa il cui possesso, o meno, finiva per stratificare i membri del partito su posizioni di superiorità e inferiorità. Coloro che dominavano il discorso interpretativo formavano una cerchia collocata di fatto, a dispetto di ogni dichiarazione di democrazia interna, al di sopra degli altri. La comunicazione che nel partito contava prendeva forma all'interno di quella cerchia. È probabile che la molla dell'impegno di militanza andasse almeno in parte trovata proprio nell'ambizione di chi, essendone escluso, voleva riuscire a far parte di quella cerchia.

A loro volta i militanti, cosiddetti «di base», formavano un altro strato, che si collocava su posizioni proprie: staccato dalla dirigenza, ma ancora ruotavano intorno al partito. La figura del *militante di partito* appariva come una figura nuova nel panorama della vita politica. In un tipo di partito come quello socialista – ma successivamente anche in partiti diversi – occupava un ruolo indispensabile. Poiché offriva capacità di dedizione e sacrificio, costituiva un bene raro. Poiché si nutiva del suo immediato servizio al partito, del suo impersonare l'identità, sopportava difficilmente le trasgressioni ai principi. Si poneva quindi spesso su posizioni più estreme non solo degli elettori, ma anche della dirigenza. Oscillava fra dedizione e assoluta conformità alle direttive, da una parte, e velleità di scissione dall'altra. Era, per il partito, risorsa, ma anche vincolo.

Infine, del tutto diversa da come era stata fino allora negli altri partiti, era qui la posizione degli eletti. La facoltà interpretativa, che la dottrina liberale riservava agli eletti, era qui perduta. Ma non a favore dell'elettore, bensì a favore della dirigenza del partito, la quale, diversa da quella popolare, godeva di una legittimazione propria, di interpretare dei fini ultimi del movimento. Una sorta di nuovo sistema a mandato imperativo sembrava riaffacciarsi, in cui le istruzioni del mandato venivano formulate nella sede dell'interpretazione autentica degli interessi dei rappresentanti, e questa era la direzione del partito. La fiducia dell'elettore nei confronti di chi da lui scelto veniva quindi essenzialmente fondata non più sulla deferenza; non più sul giudizio di capacità dell'elettore di interpretare gli interessi; ma sulla comune appartenenza a un soggetto collettivo che proponeva, a rappresentanti e rappresentanti, fin da perseguire per il lungo andare.

#### b) Il movimento socialista come movimento di classe.

1) La classe operaia c'era o la si immaginava? Il movimento socialista voleva essere il movimento della classe operaia, ed era visto dai più come tale. Ma quale fosse, come si definisse, quella classe, era poi il tema di un continuo dibattito ideologico, e il contenuto di sempre nuove elaborazioni teoriche, che la faceva più luogo virtuale verso cui il movimento studiava di dirigersi, che terreno fermo su cui esso sapesse crederci. E certo non si sbagliava concludendo che, prima di essere un'entità verificata, la classe operaia era, per il movimento socialista, un'entità immaginata.

Facendosi portatore degli interessi della classe operaia il movimento socialista intendeva incarnare un destino storico. Gli interpreti dei suoi «obiettivi massimi», avevano, nel riferimento alla «classe operaia», agli «interessi di classe», la formula che giordianamente scoglieva i nodi delle indeterminatezze teoriche. È facile capire il perché di questo ruolo privilegiato. La classe dei lavoratori manuali, o, in un senso più tecnico, e socialmente rivoluzionario, quale appunto il processo che poi verrà chiamato della *rivoluzione industriale*. Ma soprattutto costituiva la categoria della divisione del lavoro che più di una teoria, – fra cui, naturalmente, e più sistematica e convincente di tutte, la teoria marxista – dimostrava essere la categoria in continua espansione quantitativa, e destinata, col procedere dell'industrializzazione, a includere praticamente tutta la popolazione. Naturale quindi che ci si facesse portatori degli interessi di questa classe, anche quando, com'era nei primi tempi, soltanto una piccolissima parte di essa si identificava col movimento, o vi aderisse.

2) C'erano però anche altre ragioni, oltre a quelle del numero, o a quelle della teoria dello sviluppo storico, per far considerare la classe operaia terreno fertile al germogliare di un nuovo soggetto politico. Era infatti negli ambienti operai che sin dalla prima metà dell'Ottocento fiorivano forme associative e solidaristiche di tipo nuovo, o che parevano di tipo nuovo, e che facilmente potevano trasformarsi in componenti di un soggetto politico.

L'ironia era che quel primo fiorire associativo, da cui pure emergono alcuni protagonisti di moti politici, come quelli degli anni Trenta e del 1848 in Francia, era orientato verso il passato, avendo radici nell'associazionismo tradizionale dei mestieri preindustriali, e nutrendosi dello spirito delle «comunità morali» dell'organizzazione corporativa dell'economia. È stato osservato che fino agli anni Settanta e Ottanta dell'Ottocento la quasi totalità delle organizzazioni operai si concentravano fra i mestieri che erano stati organizzati tradizionalmente come corporazioni; e che il loro discorso conservò a lungo la tipica terminologia del linguaggio corporativo, fra il religioso e il framassonico<sup>31</sup>. L'antagonismo anticapitalistico di queste organizzazioni sindacali era spesso rifiuto dell'industrializzazione in genere (nelle fasi iniziali fino ai limiti dell'opposizione selvaggia di tipo luddistico); ed era in ogni caso

<sup>31</sup> W. Sewell, *Work and Revolution in France*, Cambridge University Press, 1980, pp. 3, 54-89ff.



opposizione al regime che in nome del mercato libero aveva a lungo abolito ogni diritto di organizzazione operaia<sup>34</sup>.

Il movimento socialista si innestò su tale humus associativo, e trasformò il discorso inquadrandolo in un'ideologia organica, e collegò e centralizzò le unità sparse. Mentre infatti le forme associative, solidaristiche e sindacali, emergono prima dei partiti socialisti, la centralizzazione dei partiti precede quasi sempre la centralizzazione delle organizzazioni sindacali, cui spesso dà impulso decisivo<sup>35</sup>. È contemporanea, 1875, per il partito socialdemocratico tedesco, il primo in Europa a formarsi, e per le *Freie Gewerkschaften*, ad esso alleate. Ma negli altri casi maggiori – Danimarca, 1876 (partito), 1898 (sindacato); Belgio, 1885 e 1898; Norvegia, 1887 e 1899; Svezia, 1889 e 1898; Austria, 1889 e 1893; Italia, 1892 e 1906 – è il partito a precedere il sindacato nel formare l'organizzazione nazionale. Due importanti eccezioni sono la Svizzera (i sindacati si centralizzano nel 1880, sette anni prima del partito); e soprattutto la Gran Bretagna, dove i sindacati non solo si organizzano su base nazionale (con organi centrali che rimarranno sempre debolissimi) prima del partito, ma saranno decisivi a costituire, all'inizio del Novecento, il partito laburista, entro il quale rimarranno a lungo la componente dominante.

L'eccezionalità del caso inglese mette in rilievo l'importanza del rapporto tra sviluppo industriale e sviluppo politico. La Gran Bretagna è il paese che ha il primo sviluppo industriale e quindi la più antica classe operaia. D'altra parte il suffragio universale maschile vi viene introdotto soltanto nel 1918, più tardi che in quasi tutti gli altri paesi europei, quando la classe operaia urbana è già per lo più alla sua quinta o sesta generazione. Da qui la sua forza *pre-politica*, e il peso che continuerà ad avere la componente operaia nell'organizzazione del partito quando questo, in ritardo rispetto a quanto avvenuto negli altri paesi, si costituirà. Non per altro, del resto, il partito si chiamerà «laburista», e non «socialdemocratico».

3) L'organizzazione sindacale non è la sola forma associativa operaia che si accompagna ai partiti socialisti. In molti paesi il movimento socialista è composto da una congerie di forme associative le più sva-

<sup>34</sup> È interessante ricordare che i *Cahiers des doléances* presentati all'Assemblea Nazionale del 1789 contenevano unanimemente la richiesta che le corporazioni fossero mantenute; mentre si sa che la loro abolizione, e così la proibizione di ogni diritto di associazione, fu uno dei primi atti del Governo rivoluzionario. Sewall, *Work and Revolution in France* cit., p. 63.

<sup>35</sup> Per tutte queste informazioni, cfr. S. Bartolini, *I primi movimenti socialisti in Europa*, in «Rivista italiana di scienza politica», xxii (1983), n. 2, pp. 217-82.

riate, entro le quali un'amplissima popolazione operaia e piccolo borghese trova l'occasione di attività e di sociabilità che occupano praticamente tutto il tempo libero e la vita di relazione della persona, e che ne modellano lo stile di vita e la mentalità. È il fenomeno delle *subcultures rosse*.

### c) Il caso della socialdemocrazia tedesca.

Il caso più celebrato di subcultura rossa, o «cultura alternativa», come altri la chiamano, e che la letteratura ha quasi mitizzato, è quello che si raccolse intorno al partito socialdemocratico tedesco durante il ventennio che precedette la prima Guerra mondiale. Converterà allora esaminarlo con particolare attenzione.

Il partito socialdemocratico tedesco fu, abbiamo visto, il primo partito socialista che si organizzò in Europa e fu anche quello che gli altri in qualche modo consideravano come fratello maggiore e spesso cercavano di imitare. Fra il 1878 e il 1890, a causa delle leggi repressive che Bismarck aveva introdotto proprio per contrastare la sua ascesa, dov'entrare in clandestinità. Questa circostanza marcò in parte il suo modo di organizzarsi, e forse la mentalità del suo gruppo dirigente (anche se Bernstein poté parlare, per il mutamento successivo al 1890, di «passaggio dalla setta al partito»), ma non ostacolò la sua crescita organizzativa, né l'ampliamento del suo consenso elettorale. Nel 1881 ricevette 312 000 voti (6 per cento del totale); nel 1912, 4 250 000 voti (34,7 per cento del totale). Gli iscritti erano 384 000 nel 1905; oltre un milione nel 1914. In quello stesso anno il partito impiegava 4100 funzionari pagati e 11 000 impiegati salariati. I sindacati suoi alleati, che registravano 223 000 membri nel 1893, toccavano la quota di 2 248 000 nel 1914. Ma c'era altro. Lo *Arbeiterverband* (società corale socialista) contava 200 000 iscritti; Solidarietà (circolo ciclistico socialista) contava oltre 130 000 ciclisti; la società ginnica dei socialisti, circa 190 000 iscritti; e a queste si aggiungevano le società escursionistiche, di canottaggio, quelle scacchistiche, teatrali, letterarie, i club degli astemi e quelli dei bevitori di birra; e poi le numerosissime scuole serali<sup>36</sup>. Tutte dichiaratamente socialiste, e in competizione con quelle cattoliche o borghesi. Tutte inoltre collegate in Federazioni e altre forme di coordinamento centralizzato. Esclusivamente socialdemocratiche erano anche un gran numero di trat-

<sup>36</sup> Per questi dati, e inoltre per una minuziosa descrizione della subcultura socialdemocratica, cfr. V. Lüdke, *The Alternative Culture: Socialists' Labour in Imperial Germany*, Oxford University Press, 1985. Anche, D. Geary, *Labour and Socialist Movements in Europe before 1914*, Oxford 1989.

torie o taverne (Wirtshäuser), che avevano svolto un ruolo molto importante durante il periodo di clandestinità del partito<sup>77</sup>. Era chiaro a tutti, che essere membro di una di queste società, frequentare questo circolo o quella trattoria, partecipare alle gare di quella determinata società ginnica, andare in gita con quel gruppo escursionistico, segnalava una scelta politica. E non sempre indolore, perché se le leggi bismarckiane erano state ritirate nel 1890, le vessazioni e angherie poliziesche continuavano fino agli anni della guerra.

Appartenere a questo mondo significava anche vivere gran parte del tempo non lavorativo entro un'«area di uguaglianza»<sup>78</sup>, dove ci si dava tutti del tu (l'essere «per du», al di fuori dei rapporti familiari, era in quegli anni nel mondo tedesco assai gerarchizzato, del tutto eccezionale), dove quindi erano innumerevoli le occasioni di nuovi rapporti personali. Tutto questo rafforzava il senso di distinzione dal resto della società.

Il dibattito storiografico sorto intorno a questo massiccio e originale fenomeno associativo e culturale riguarda gli effetti che esso ha potuto avere, da una parte su coloro che vi partecipavano o ne erano coinvolti; dall'altra sulla politica, e in genere, sulla natura del partito socialdemocratico. Chi era coinvolto in questa rete di incontri e attività e ridescrizioni simboliche della realtà sociale, era davvero indotto a mirare a un mondo diverso da quello dei tedeschi integrati nella cultura dello Stato, o viceversa imparava per vie traverse proprio ad apprezzare lo stile di vita e la cultura borghese dominanti, e a sentirli come superiori? E il partito, usava questo suo enorme patrimonio culturale e finanziario come strumento per perseguire più vigorosamente i suoi fini, o invece ne era vincolato, e la sua politica, quindi, si faceva più prudente e timorosa, proprio per il troppo che poteva perdere a ogni mossa rischiosa?

Il sociologo americano Günther Roth ha coniato il termine «integrazione negativa» per indicare come la strategia socialdemocratica, pur creando un mondo che appariva separato – e lo si chiamava «uno Stato entro lo Stato» – da quello della società borghese, aiutava in realtà a far accettare la convivenza con quel mondo alle masse operaie, e, in conclusione, integrarle ad esso. Questa tesi è stata criticata<sup>79</sup>. Si è obietta-

<sup>77</sup> J. Roberts, *Wirtshaus und Politik in der deutschen Arbeiterbewegung*, in G. Huck (a cura di), *Sozialgeschichte der Freizeit*, Wuppertal 1980, pp. 123-39. Cfr. anche Lütke, *The Alternative Culture. Social Labor in Imperial Germany* cit., p. 21.

<sup>78</sup> Sul concetto di «area di uguaglianza», cfr. A. Pizzorno, *Introduzione allo studio della partecipazione politica*, in *Le radici della politica Avvolta*, Milano 1993.

<sup>79</sup> In tempi recenti il dibattito sulla subcultura del partito socialdemocratico tedesco è stato aperto dal libro di G. Roth, *The Social-democrats in Imperial Germany*, Bedminster Press, 1963. L'attenzione sull'importanza dell'elemento subculturale era già stata richiamata dagli scritti di G. A. Ritter, ora raccolti in *Arbeiterbewegung, Parteien und Parlamentarismus*, Göttingen 1976. Vedi

to che non esisteva in quegli anni una società borghese integrata, bensì un insieme di rapporti sociali contraddittori e conflittuali. Che gli episodi di conflittualità e scontro fra il mondo socialdemocratico e quello che lo circondava erano più numerosi e seri di quello che si possa scoraggiare a volo d'uccello. E che la presenza socialdemocratica rappresentava una minaccia reale per la classe dominante tedesca. Questa minaccia non appariva nella politica del partito, perché la sua forza di maggior partito tedesco era limitata alla sua rappresentanza al Reichstag; il quale era un parlamento che praticamente non aveva nessun potere, o quale si influenzava l'esecutivo, il quale poteva governare col solo appoggio dell'imperatore.

Al di là della polemica, mi sembra di poter concludere che il caso del partito socialdemocratico tedesco illustra bene lo schema usato finora in questa mia esposizione: quello di un processo di nazionalizzazione della società che si attua per successive inclusioni, ottenute grazie a nuovi meccanismi di rappresentanza. I socialdemocratici tedeschi organizzarono, politicamente e socialmente, le masse che entravano nella nuova economia industriale in condizioni di minorità. Rispondevano così al bisogno di queste di ritrovare una condizione morale che avevano perduto, o immaginavano di aver perduto, nel processo di fuga dal mondo rurale. Proponevano, infatti, a chi entrava in quel «mondo rosso», non soltanto *speranze politiche*, né soltanto solidarietà e mutuo appoggio, ma anche un'identità che i «compagni» si riconoscevano l'un l'altro, ma che anche il resto della società riconosceva e in qualche modo era portata a rispettare (poiché anche l'*universare* implica rispetto).

Contemporaneamente si svolgeva un processo parallelo, ma che, seguendo la logica dell'ideologia, poteva apparire contraddittorio: l'apprezzamento dei valori della cultura borghese tedesca, e quindi, più o meno apertamente, la loro accettazione. Salvo gli schemi marxisti di interpretazione storica e di teorizzazione della scienza economica – ciò che veniva trasmesso attraverso la multiforme opera di formazione che si attuava all'interno del mondo socialdemocratico, era la cultura borghese tedesca, la sua filosofia, la sua letteratura, il suo teatro, che venivano assorbiti nei dibattiti, nei corsi serali, nelle attività teatrali, nelle commemorazioni. Ma soprattutto venivano trasmessi i valori della disciplina, dell'affidabilità, della serietà, il rispetto dell'ordine e lo spirito di collaborazione, in una parola, la *zuverlässigkeit*, l'affidabilità nei rapporti con gli altri, anche in situazioni che non erano più quelle della

sopra citato pp. 48 sgg. Vedi anche J. Slechta, *Klasse und Partei im Kaiserreich*, in *Imperialistische Probleme des Bismarck-Reiches*, München 1883, pp. 4 sgg. Un trattamento generale si trova in Lütke, *The Alternative Culture. Social Labor in Imperial Germany* cit.



comunità, dove i fondamenti della fiducia erano di altra natura. Il passaggio da *exclusion* a *nazionalizzazione* poteva considerarsi affidato in buone mani!

Sarebbe poi ingeneroso citare a conferma di questa avvenuta «nazionalizzazione» la circostanza che il partito socialdemocratico, che pur si dichiarava rivoluzionario e internazionalista, votò nel 1914 i crediti di guerra al governo, e che gli operai tedeschi che furono richiamati sotto le armi si comportarono da patriottici combattenti. La decisione del partito fu assai sofferta e contrastata, e le decisioni individuali difficilmente potevano essere diverse. Ma tale fu la storia.

#### d) Analogie.

L'ideal-tipo della *subcultura rossa*, quale realizzatosi nel caso tedesco dell'inizio del secolo, servì poi a individuare tutta una serie di altri casi simili in diversi paesi o regioni europee. Si può dire che in quasi tutti i paesi dove ci fu una duratura affermazione di partiti operai – socialisti o affini – come Danimarca, Norvegia, Svezia, Belgio, Francia, Gran Bretagna, Paesi Bassi, si può riscontrare, almeno fino agli anni Trenta, qualche forma di *subcultura rossa*. Grossomodo si può dire che una *subcultura rossa* prende forma tanto più completa quanto più il partito è libero da necessità di alleanze con i partiti borghesi. Con l'eccezione dei casi di consociativismo ideologico, come, tipicamente, quello dell'Austria, dove la *subcultura rossa* fu la più duratura e più intensa. La divisione, quasi partitica, del potere fra partito socialdemocratico e partito cattolico richiedeva, per il mantenimento della distinzione fra le due identità, che le due *subculture* rimanessero il più possibile separate e culturalmente autosufficienti.

Anche nel caso italiano le *subculture rosse* regionali (prima Emilia, sin dagli anni Novanta del secolo scorso, poi Toscana, Umbria e parte delle Marche) costituirono a lungo, e, si può dire, fino ad oggi, un elemento importante del panorama politico. Il loro interesse per il teorico di questo fenomeno sta nell'anomalo rapporto che esse sembrano avere con la struttura sociale delle zone dove esse fioriscono. Infatti, sorgono per lo più durante una fase di capitalizzazione dell'agricoltura e di formazione di nuovo salario agricolo, dal quale il movimento socialista trae i suoi aderenti, e con il quale sviluppa le sue associazioni e le nuove forme di socialità, registrando i primi successi elettorali. Ma quasi un secolo dopo, la struttura socioeconomica di quelle zone è radicalmente trasformata, eppure il loro orientamento politico-elettorale è quello di prima, esse forniscono il più cospicuo apporto elettorale ai partiti

della sinistra, e la sociabilità di partito è rimasta assai alta. Chi vuole spiegare tale fenomeno dovrà quindi ipotizzare la presenza di una variabile di *transmission culturale*, o di *memoria storica*, la cui osservabilità e descrizione non appaiono però a tutta prima evidenti, e richiedono più specifica analisi che non si possa far qui.

A proposito del caso, visto nel suo complesso, del Partito comunista italiano nel quarantennio posteriore alla seconda Guerra mondiale, ci si è spesso richiamati all'ideal-tipo del partito socialdemocratico tedesco, quale l'ho più sopra descritto. E più di un tratto sembra davvero essere simile. L'alto numero di iscritti (che a un certo momento toccarono quasi i due milioni), il centralismo organizzativo, i lenti successi elettorali senza mai gravi rovesci, la lunga opposizione nel parlamento, la densità associativa sotto la guida del partito, le reti chiuse delle amicizie, la devozione dei militanti, le oscillazioni dei suoi intellettuali fra cecità dogmatica e cauti scrutamenti e avanzamenti verso ciò che si muoveva nel mondo intellettuale esterno: tutto questo sembrava ripetersi a decenni di distanza, e in un paese così diverso dalla Germania: non era poco per valere di riflettersi su. Ma a guardar bene emergono anche le differenze. L'opposizione nel parlamento italiano contava assai di più di quanto contasse l'opposizione nel Reichstag tedesco, e di più contavano, per l'autonomia di cui godevano malgrado l'occhiuta e a volte vessatoria sorveglianza dei prefetti, i governi locali in mano al partito; le *subculture* regionali ne ricevevano una capacità di iniziativa sul più ampio terreno della regolazione della vita pubblica, e successivamente anche su quello dell'economia, in particolare attraverso il sostegno alla piccola impresa, e ciò le rendeva assai meno chiuse e meramente difensive di quanto fossero state quelle della Germania guglielmina. Il partito aveva quindi un reale potere di scambio politico, e lo usò per penetrare, pur sempre in minoranza, in più di un meccanismo del governo, o del sottogoverno effettivo del paese. Ciò lo sostenne nella lunga, e alla fine patologicamente vittoriosa, marcia attraverso le istituzioni.

4) Infine le vicende del socialismo elettorale. Si è visto come un aspetto della teoria che guidava i partiti socialisti faceva credere ai loro dirigenti che appoggiandosi alla classe operata avrebbero finito per appoggiarsi alla classe più numerosa del paese, e che questo gli avrebbe automaticamente procurato la vittoria elettorale, e quindi il potere politico. Le cose non andarono così. L'errore stava nel far coincidere il concetto politico di *classe operaia* (la cui coscienza soggettiva, quando c'era, era essenzialmente definita dal lavoro manuale) con la categoria economica di *venditori della forza lavoro* (che includeva le varie categorie impiega-

tizie e di professionisti dipendenti). E fu un errore fatale. Non lo si volle però vedere subito. Verso la fine del secolo scorso, quando si svolgevano le prime elezioni cui, nei vari paesi, il partito socialista si presentava, i suoi elettori, già poco numerosi in assoluto (poche decine, raramente qualche centinaio, di migliaia), erano soltanto in parte minore operai. Erano maggiormente piccolo-borghesi di tradizione radicale e repubblicana e intellettuali di vario genere e livello. La componente elettorale operaia crebbe però rapidamente, quasi ovunque i partiti socialisti si presentassero, a partire dall'inizio del secolo. Nello stesso tempo gli elettori socialisti aumentavano in numeri assoluti. La crescita elettorale fu non soltanto la conseguenza dei vari allargamenti del suffragio, ma anche della crescita della classe operaia nell'economia dei vari paesi. Sembrò allora, nei primi decenni del secolo, in Germania, Austria, Danimarca, Norvegia, Svezia, Finlandia, Belgio e, a un livello leggermente più basso, anche in Gran Bretagna e Francia, che la previsione di una coincidenza fra maggioranza operaia e maggioranza elettorale potesse realizzarsi. In realtà, i partiti a maggioranza operaia (socialisti, comunisti e affini), superarono in media, fra il 1917 e il 1943, in due soli casi, Svezia e Austria, il 40 per cento dei suffragi. In tutti gli altri paesi che ho appena elencato si mantenne fra il 30 e il 40 per cento.

Fu quello anche il periodo di massima convergenza tra i partiti, socialisti e comunisti, e le altre organizzazioni di classe. Ma fu proprio questo tipo di alleanza a porre il dilemma di fondo per la strategia elettorale socialista. Pur con il massimo di impegno in direzione della classe operaia, i partiti socialisti non ce la facevano a raggiungere la maggioranza. Occorreva rivolgersi ad altri strati della popolazione. Le organizzazioni di classe, però, quelle proprie della subcultura operaia, e più fondamentalmente i sindacati, anche per l'apporto economico che erano in grado di dare, restavano sostegno elettorale insostituibile. Poiché servirsi dei sindacati e indirizzarsi agli interessi della classe media era, di fatto, incompatibile, nei decenni posteriori al secondo dopoguerra una strategia elettorale alternativa fu tentata, la cui premessa era quella di liberarsi dai vincoli dell'appoggio delle organizzazioni di una classe operaia ormai definitivamente minoritaria. Ma anche quando questa strategia portò al successo, in soli due casi (Svezia e Norvegia) il voto socialista superò il 50 per cento dei votanti.

Se a questo punto cerchiamo di rivedere a volo d'uccello la vicenda storica del movimento socialista, i suoi progetti originari, il loro trasformarsi, e quindi il trasformarsi, pur nel crescere, dell'identità politica della classe operaia, scorgemmo anzitutto il progetto *rivoluzionario*, qua-

si senza esplicita consapevolezza, ma senza eccezioni, farsi gradualmente progetto *statalista*. La capacità di trasformare la società, che veniva originariamente attribuita al processo rivoluzionario, è giudicata ora attributo dell'opera dello Stato — mentre, si badi, il concetto di «socialismo di Stato» era stato oggetto di ferma e unanime condanna fra i primi teorici del movimento. Il risultato dell'opera del movimento socialista ha quindi contribuito a rafforzare la tendenza storica verso la nazionalizzazione della società statale, e ciò in due sensi. Anzitutto integrando la classe operaia nelle procedure del regime rappresentativo, «dandole voce» e quindi facendola entrare in dialogo con le altre componenti del sistema politico<sup>66</sup>. Poi, contribuendo con successo ad allargare le attribuzioni dello Stato. È certo un'ironia storica la circostanza che i contenuti più innovativi e rilevanti delle politiche dei partiti socialisti, dopo la loro entrata nei governi, siano consistiti nell'attuare, in vari modi, lo *Stato sociale del benessere* (o Welfare State). Ora, nessun programma socialista, agli inizi del movimento, conteneva proposte di provvedimenti simili a quelli che furono poi attuati nel Welfare State. Da Bismarck a Beveridge ai vari amministratori pubblici britannici, tedeschi e scandinavi, gli iniziatori del Welfare State erano estranei al movimento socialista.

Occorrerà aggiungere che quella parte del movimento socialista che dopo la rivoluzione russa e la svolta governativa di molti partiti socialisti, volle mantenere atteggiamenti rivoluzionari, e fondò i vari partiti comunisti, accettò anch'essa la centralità del ruolo dello Stato. E ciò sia nelle sue formulazioni ideologiche, sia nella sua realtà organizzativa, che poneva al vertice del movimento, di fatto anche se non di diritto, lo Stato sovietico.

Concludendo su questo punto: l'originale tensione tra progetto rivoluzionario e integrazione nelle istituzioni, viene risolta o accettando le regole dello Stato nazionale e l'uso delle sue potenzialità riformistiche. O facendo riferimento a uno Stato-guida esterno al contesto nazionale del movimento.

<sup>66</sup> L'importanza del ruolo dei partiti socialisti nel portare pacificamente le masse operaie a far parte del sistema politico fu vista con chiarezza dai politici liberali più avveduti. Questa citazione di Gialliti (*Memorie della mia vita* (1922), Milano 1957, p. 203) può darne l'idea: «La questione della elevazione del quarto Stato alla dignità della totale cittadinanza politica... era pure imposta da altre ragioni di convenienza nell'interesse stesso delle classi dirigenti... Anzitutto per la stessa sicurezza sociale, in quanto che la esclusione delle masse dei lavoratori, non solo dalla vita politica, ma anche da quella amministrativa del paese, togliendo loro ogni influenza legale, ha sempre per effetto di esporle alle suggestioni dei partiti rivoluzionari e delle idee sovvertrici...» E continua con un'acuta analisi della funzionalità anche per l'economia della presenza politica dei rappresentanti dei lavoratori.



### 8. Le tendenze recenti del sistema rappresentativo.

L'ingresso dei movimenti cattolici e di quelli socialisti, e i conseguenti mutamenti nella struttura organizzativa dei maggiori partiti, avevano dato l'avvio alle prime alterazioni nei meccanismi dello Stato liberale. Per un momento l'attuazione del suffragio universale sembrò effettivamente costituire la premessa per attacchi politici decisivi contro il potere economico della grande borghesia, ora, soprattutto grazie alla formazione dei grandi oligopoli industriali, più che mai egemonica. Nello stesso periodo, fra pensatori sia di destra, sia di sinistra, si sviluppò un discorso critico assai penetrante sulla natura della democrazia (bastino i nomi di Pareto, Mosca, Sorel, e, un po' più tardi, Carl Schmitt). Prendono forma, così, in gruppi intellettuali, e a volte anche in movimenti politici, posizioni elitiste, nazionaliste, sindacaliste rivoluzionarie, corporativiste, che si aggiungevano a quelle del socialismo rivoluzionario nel condurre l'attacco contro il sistema politico che si andava allora lentamente democratizzando. Perché ciò avveniva, a dir degli uni, troppo, degli altri, troppo poco, e, a dir di quasi tutti, in maniera ingannevole.

La vittoria delle liberaldemocrazie nella prima Guerra mondiale appare a molti un segno dell'efficacia di queste forme di governo; ma l'avvento del regime sovietico in Russia, da una parte, e di quelli fascisti o nazisti, in Italia, Portogallo, Germania e Spagna, e di altre forme autoritarie nell'est europeo, dall'altra, danno corpo concreto agli attacchi antidemocratici che si erano fino allora espressi soltanto attraverso la critica intellettuale. Negli stessi Stati che mantengono le istituzioni rappresentative si pone il problema di come stabilizzare un sistema politico al quale hanno ormai accesso e rappresentanza effettiva interessi assai contraddittori. Due grandi linee di soluzione sembrano affermarsi. Da una parte quella liberaldemocratica, che lascia al mercato il compito di ristabilire l'equilibrio anche sociale (ma la grande crisi del 1929 sembra una smentita senza appello di tale formula). Dall'altra la linea socialdemocratica, che si afferma soprattutto nei paesi del Nordeuropa, e che assegna allo Stato il compito di regolare, pur per interventi in genere indiretti, le conseguenze sociali deleterie del mercato.

L'esito della seconda Guerra mondiale sembrava ribadire la grande capacità delle liberaldemocrazie di mobilitare, quando necessario, risorse sia materiali sia spirituali per sostenere uno sforzo collettivo; e la successiva guerra fredda fra Est e Ovest congelava ogni concepibile progetto di mutamento istituzionale. Le due linee prebelliche, la liberalde-

mocratica e la socialdemocratica, tendevano a convergere, con qualche variazione che comportava maggior mercato, in certi paesi o in certi momenti, o maggior Stato sociale, in altri. Ma, all'interno di questo ingestamento istituzionale, i dati reali della politica – cioè anzitutto quelli relativi ai poteri d'azione dello Stato; poi quelli dell'integrazione delle popolazioni e dei soggetti sociali nello Stato nazionale (il processo che ho chiamato di *nazionalizzazione della società*); infine, i meccanismi di rappresentanza e di filtraggio della domanda popolare – andavano notevolmente modificandosi. In modi che ora, a conclusione di questo *ex cursus* biscolare, tenterò di sgrossare rapidamente.

#### a) Stato e partiti.

1) Lo sviluppo dei poteri dello Stato ha seguito un andamento divaricato. Da una parte si sono allargate le competenze dell'amministrazione, la sua penetrazione nella vita sociale, la sua capacità di regolazione capillare delle attività private dei cittadini. E in tutto questo è aumentata rapidamente la parte di spesa pubblica sul reddito nazionale. Ma si tratta di un'espansione che non riguarda lo Stato come soggetto d'azione collettiva intenzionale, con fini e programmi propri. Riguarda piuttosto un sistema di rapporti che se si distinguono da quelli privati è soltanto perché sono, in gran parte, sottratti alla concorrenza, e gli agenti che vi operano sono sottoposti spesso a regimi giuridici particolari. Ma questa è l'unica qualità per la quale possono dirsi *costituire lo Stato*, non perché siano inclusi nel sistema delle istituzioni rappresentative, né perché guidati dalla volontà di un soggetto collettivo la quale si sia formata attraverso il funzionamento di quelle istituzioni. Questo secondo aspetto, se c'è, va continuamente riducendosi. Lo Stato come soggetto d'azione determinata da una volontà collettiva, quindi come portatore di obiettivi e di programmi, ha visto infatti il suo potere e la sua libertà d'azione indebolirsi rapidamente. Esso è diventato un soggetto che praticamente può agire con in vista una sola alternativa: quella fra efficienza o inefficienza dell'organizzazione sociale. Con tutt'al più un'alternativa minore: quella di scegliere fra quali amici del partito al potere distribuire posizioni ambite, o favori, o con quali nemici negoziare trasgressioni alle regole.

I criteri dell'efficienza degli interventi sull'organizzazione della società (sanità, educazione, poste, ecologia, trasporti, infrastrutture) derivano poi dalla necessità di massimizzare la competitività dell'*azienda paese* sul mercato internazionale. Anche questo è un obiettivo rispetto al quale la sola libertà di scelta è sui mezzi più efficaci con cui perseg-

giurlo. Nessuna decisione dettata da maggioranze formate elettoralmente può proporsi di muovere il paese in una diversa direzione, qualunque sia la domanda per soddisfare la quale la maggioranza sia stata eletta.

Se consideriamo l'evoluzione secolare dello Stato, vediamo che dapprima si espande la macchina organizzativa, la sua penetrazione sul territorio e la sua capacità di regolazione dei rapporti dei cittadini. Agli originari compiti di condurre la guerra e la diplomazia si aggiungono i compiti di regolare le relazioni tra soggetti individuali e collettivi, e di fornire i servizi per soddisfare i bisogni collettivi<sup>61</sup>. Ma proprio questo ampliamento dello Stato come sistema di rapporti, moltiplicando i condizionamenti (si sa che ormai soltanto un minima percentuale della spesa pubblica non è, ad ogni nuovo esercizio, già impegnata), paralizza la discrezionalità dello Stato come soggetto di azione collettiva, e quindi come portatore della volontà formatasi attraverso le istituzioni rappresentative.

2) L'integrazione di gruppi di popolazione non ancora toccati dalla regolazione dello Stato, e non ancora rappresentati nel sistema politico, è stata la linea guida, il binario privilegiato, e, per più versi, il binario obbligato, sul quale si sono mossi i soggetti politici durante il processo di nazionalizzazione della società: un processo che aveva in conto l'omologazione delle relazioni sociali secondo principi unitari, e la raggiungibilità di ogni singolo cittadino da parte delle autorità amministrative, in termini di esazione fiscale, servizi, informazioni e sanzioni. Tale integrazione si è compiuta coll'attuazione del suffragio universale per tutti i cittadini adulti; con l'introduzione dei vari tipi di anagrafi, tributaria soprattutto, e le altre forme di identificazione dei cittadini; con l'educazione obbligatoria; con il sistema della sicurezza sociale; con la presenza capillare, in proporzioni inimmaginabili solo un secolo fa, delle forze dell'ordine sul territorio.

In possesso di questi strumenti, lo Stato nazionale, che pur ha visto così radicalmente ridursi la sua capacità di volontà politica, opera ora come un sistema all'interno del quale, con una regolarità incalzante, viene minuziosamente attuando il disciplinamento della società. Questo appare necessario non tanto per parare alle ormai non più che passeggerie minacce di protesta o dissenso; quanto per sostenere l'efficienza collettiva nella competizione internazionale, e assicurare così la crescita, o il mantenimento, del livello di vita della popolazione.

3) Gli sviluppi indicati nei due punti precedenti non sono stati senza lasciar tracce nelle istituzioni rappresentative. I partiti politici erano

<sup>61</sup> Cf. Poggi, *The State* cit. p. 110.

stati i soggetti collettivi che più avevano contribuito al processo di inclusione nel sistema politico delle popolazioni che prima gli rimanevano estranee. Organizzandosi in maniera permanente, con largo numero di iscritti, con sedi locali, con funzionari a tutto tempo, collegandosi con associazioni e altre forme di sociabilità, promuovendo manifestazioni, celebrazioni, feste, e ritualità di vario tipo, creando sistemi di simboli e modi di imprimere e trasmettere una memoria collettiva, hanno operato come istituzioni fondamentali per la partecipazione politica nella fase caratterizzata da rapida industrializzazione, urbanizzazione, e insieme allargimento del suffragio. Perché, in quella fase, ciò che soprattutto trovava risposta era l'occasione di formare identità collettive che sostituissero quelle perdute e che venissero riconosciute e rispettate nella sfera pubblica nazionale<sup>62</sup>.

Quelle condizioni sono cadute, e l'idea stessa di partito di massa, nelle modalità ora descritte, è stata abbandonata. Forse i paesi nei quali è sopravvissuta più a lungo sono stati l'Austria e l'Italia – non per nulla i paesi nei quali le subculture sia rosse, sia cattoliche (quest'ultime, ironia dei colori, chiamate «nere» in Austria e «bianche» in Italia) erano più vitali.

Ma, con il completamento della nazionalizzazione della società, ha anche perduto per più di un verso il suo senso il principio stesso che aveva presieduto al formarsi del sistema di rappresentanza moderno. Sappiamo ora come esso fosse consistito nell'imporre una camicia di forza territoriale alla società. L'assunto era, abbiamo visto, che certi confini territoriali definissero l'unità sociale dei cui interessi veri, cioè di lungo andare, lo Stato si faceva portatore. La volontà di questo Stato, poi, si costituiva attraverso il processo di rappresentanza, così che tutti gli appartenenti a quell'unità avessero voce, o voto, nel formularla. Era, in un certo modo, l'applicazione del vecchio adagio medievale: *quod omnes tangit, ab omnibus approbetur*, ciò che tocca tutti, da tutti sia approvato. Ma chi dovevano essere quei *tutti*? L'assunto che a definirli fossero dei dati territoriali era un assunto forte. Valeva appunto finché gli interessi in questione erano assai generali: rapporti bellici o diplomatici con gli altri Stati, miglioramento delle condizioni medie di vita, e così via. Interessi per i quali non c'era conflitto.

Ma per i più numerosi e specifici interessi, dei quali lo Stato crecientemente andava occupandosi, i *tutti* che di volta in volta erano toc-

<sup>62</sup> Ho sviluppato questo punto in *Interests and Parties in Pluralism* (in S. Berger, a cura di, *Organizing Interests in Western Europe*, Cambridge University Press, 1982, ora in *Le origini cit.*). Cf. anche P. Mayr, *Introduction*, in P. Mayr (a cura di), *The West European Party System*, Oxford University Press, 1990; e M. Calise (a cura di), *Come cambiano i partiti*, Bologna 1992, p. 28.



cati variavano assai. Erano una determinata persona, o una determinata impresa, o un settore economico, o un'associazione, o una provincia, o un ordine professionale, e via dicendo; e operavano in contesti disparati, a volte locali, a volte internazionali, o a volte tali che il riferimento a un ambito territoriale non aveva senso. Come pensare che il principio di maggioranza potesse venir applicato per determinare le decisioni riguardanti tale varietà d'interessi? Maggioranza *fra chi*? Ognuna di queste *unità d'interesse* sviluppò quindi modi propri di farsi rappresentare; formando così quel canale della rappresentanza, o pressione, degli interessi, che permette di rivolgersi *direttamente* a quell'amministrazione dello Stato da cui si possono ottenere i provvedimenti desiderati – o *indirettamente*, quando conviene passare per la mediazione degli organi della rappresentanza territoriale. È curioso notare che nel funzionamento di questa istituzione di rappresentanza diretta torna a valere il vecchio principio del mandato imperativo. Infatti i lobbisti, i funzionari delle imprese che hanno i loro uffici di relazioni con l'amministrazione pubblica, i consulenti vari, agiscono ovviamente su istruzione dei loro mandanti. Un caso intermedio è quello delle associazioni sindacali, che hanno modi per disciplinare e filtrare la domanda dei loro associati.

Hanno ripreso inoltre importanza i «movimenti sociali» che si pongono obiettivi specifici di riforma sociale o culturale e che sono pacati più dei partiti, già come era nel secolo scorso prima dell'imposi dei partiti di massa, di suscitare militanza e entusiasmi per questa o quella «causa». Quello *ecologico* e quello *femminista* hanno inciso fortemente sui rapporti sociali delle società economicamente avanzate.

#### b) La sfera pubblica illusoria.

Si è andato formando così, nelle democrazie liberali, un sistema di rappresentanza misto. La rappresentanza degli interessi, che ho appena descritto, ne è una delle componenti. Un'altra è quella dei partiti politici; e questi hanno a loro volta mutato forma e funzioni. Da una parte la partecipazione politica come contributo alle proposte di (ri)organizzazione della società non passa più attraverso i partiti, che vedono ridursi assai la loro attività associativa e di socializzazione alla vita politica. Diminuisce, come conseguenza di ciò, e naturalmente anche come conseguenza dell'indebolimento dello Stato in quanto soggetto d'azione, la loro capacità di proporre fini collettivi da realizzare quando siano al governo. Resta invece importante – anche se non ne conservano più il monopolio – la loro funzione di selezionare, e di garantire di fron-

te al pubblico, il personale politico, o gran parte di esso. Le organizzazioni dei partiti lavorano soprattutto a questo scopo. In quanto assolvono a tale funzione, queste organizzazioni tendono a diventare dei *quasi-organismi* dello Stato. In molti paesi europei, fra l'altro, gran parte delle loro risorse proviene dal bilancio statale.

Se i partiti costituiscono ancora l'istituzione privilegiata nel processo di selezione del personale politico, molto però sono mutate le circostanze in cui questo si svolge e i mezzi che vi sono messi all'opera. La comunicazione a due vie, in cui chi deve scegliere e chi esser scelto entrano in rapporto – fino a poter accadere, per raro che sia, che si influenzino a vicenda – era ancora in qualche modo aperta fin tanto che fioriva la vita di base dei partiti. Già, abbiamo visto, l'oratoria pubblica aveva introdotto un certo tipo di comunicazione politica di massa a una via, dall'alto in basso (con unica risposta quella degli applausi o meno). Molto più forte è diventato questo effetto con lo sviluppo dei mezzi di comunicazione di massa.

Dei mezzi di comunicazione di massa è stato detto che possono influenzare profondamente la scelta degli elettori per questo o quel partito, per questo o quel candidato. Ma tutte le ricerche finora condotte da oltre un quarantennio sembrano provare il contrario<sup>63</sup>. I loro effetti politici sono piuttosto da cercare altrove. Essi costruiscono una realtà pubblica di riferimento, che non è quella delle deliberazioni e decisioni politiche effettive, è piuttosto una realtà di gesti, ma è l'unica che il pubblico conosce. I protagonisti stessi della politica debbono tenerne conto. Ed è probabile che quanto minore è la possibilità di prendere decisioni, tanto maggiore è il desiderio di gesti. Ritroviamo qui quell'essere fine a se stesso del riconoscimento dell'opinione pubblica, cui accennavo sopra (cfr. p. 972).

Si forma così una sorta di *sfera illusoria* della politica. La conoscenza necessaria al pubblico per accordare o rifiutare la fiducia ai rappresentanti da scegliere è ridotta al minimo, ed è conoscenza non fatta di informazioni e giudizi sulla competenza o sull'affidabilità dell'uomo politico (giudizi impossibili a formarsi a tanta distanza e su informazioni tanto improprie), ma di dati quotidiani riguardanti la moralità della persona, o altre qualità di essa facilmente giudicabili anche con la normale

<sup>63</sup> Si tratta in ogni caso di un campo dove le situazioni sperimentali che permetterebbero la sicurezza dei risultati sono assai difficili da realizzare. Circostanze storiche specifiche, come quelle in cui una metà delle reti televisive nazionali sono controllate da un solo partito – in il caso delle elezioni italiane del 1994 – potrebbero esser tali da non permettere le generalizzazioni che ricavano dalle ricerche fatte in precedenza. Ma c'è improbabile. Gli esperti tendono a concludere che normalmente l'effetto della propaganda televisiva sulla scelta elettorale è minimo.

esperienza del pubblico generico. Sono del resto criteri che corrispondono bene con la funzione simbolica che sempre più viene attribuita al personale politico.

Alla comunicazione a una via, dall'alto (cioè da chi controlla i media) in basso, sembra far equilibrio, in senso inverso, la comunicazione ottenuta attraverso i sondaggi di opinione. Ma anche questa comunicazione è sollecitata dall'alto in termini definiti secondo formulazioni che raramente corrispondono a possibili istruzioni su cosa dover fare; e, quando lo sono, inevitabilmente esprimono opinioni non formatesi a ragione veduta. Osservazioni simili sono da fare a proposito dell'uso dei referendum, che alcuni paesi hanno introdotto, o ampliato, recentemente; spesso, come in Italia, in maniera strumentale e inefficace (se si eccettuano i grandi referendum su questioni di interesse quotidiano per tutti, come il divorzio e l'aborto).

In questa sfera pubblica si muovono e si scontrano, in un'apparente trasparenza totale, non soltanto gli uomini politici eletti, ma anche altri formatori di opinione e protagonisti dei media, che si affiancano ai membri della classe politica eletta nel formare una *classe pubblica* in continuo atteggiarsi autoreferenziale. Se questo fosse il contesto nel quale si prendono le decisioni politiche che contano, se ne dovrebbe dedurre che si è abbassata a zero l'efficacia dei «filtri della domanda politica» che aveva costituito, abbiamo visto, l'obiettivo dei successivi aggiustamenti istituzionali del sistema rappresentativo. Perché tutto sembra discutersi sulla scena, davanti a tutti. Ma non è così, perché sempre più ampie sono invece le componenti della struttura delle decisioni pubbliche, le quali vengono sottratte al meccanismo di formazione di maggioranze elettorali.

La burocrazia tradizionale rappresentò a lungo il luogo di decisioni sottratte alla maggioranza, ma è stata troppo esposta ai negoziati con la classe politica per non vedere quel suo ruolo indebolito. Nuove «Autorità» (Authorities) vengono crescentemente insediate, o istituti esistenti vedono accrescere il loro potere (si pensi alle banche centrali), che possono prendere decisioni non influenzate dalle maggioranze parlamentari. Cresce inoltre, pur ostacolato dalla classe politica (come è avvenuto recentemente in Italia, e soprattutto in Francia), il potere dell'ordine giudiziario, che tende a supplire in vari modi alle carenze del sistema di rappresentanza. Infine, l'autonomia d'azione degli Stati nazionali, e quindi la volontà delle loro interne maggioranze, viene progressivamente limitata dalla presenza di organismi sovranazionali. Un discorso a parte meriterebbe inoltre il crescente ruolo dei servizi segreti nelle politiche nazionali.

Chi ha seguito il filo dell'esposizione che qui si conclude potrà forse aver raccolto qualche elemento per dar risposta ai quesiti con cui l'avevo aperta. Dovrà aver fatto attenzione ai mutamenti nei criteri di selezione del personale politico - dalla deferenza di classe, all'oratoria, all'interpretazione dell'ideologia, alla presentazione della propria immagine. Dovrà aver fatto attenzione al variare dei modi di comunicazione fra chi ha il potere e il resto della popolazione. E soprattutto al continuo apparire sulla scena politica di nuove identità collettive - movimenti, gruppi, partiti, perché la libertà con cui queste identità si formano e si pongono agli individui che possono andarci a far parte, ma insieme il ruolo d'ordine sociale che queste stesse svolgono, anche quando sono ideologicamente antinomiche - assai più che l'idea di «sovranità popolare» - quanto fa che l'ordine politico sviluppatosi in Occidente sia diverso da quelli conosciuti altrove.